

Sbilanciamo l'Europa

VENERDÌ 21 MARZO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°9

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO



L'Ue tutela il diritto di asilo ma non accoglie i rifugiati, vieta espulsioni collettive e discriminazioni ma permette agli Stati di restringere gli accessi e di costruire centri di detenzione. E non concede il diritto di voto agli immigrati. In vent'anni, la «fortezza Europa» ha provocato 16 mila morti

I salvati e i sommersi

Grazia Naleto

L'Europa che oggi sponsorizza e celebra con centinaia di manifestazioni e iniziative la Giornata mondiale contro il razzismo è la stessa che ha permesso la strage di Lampedusa del 3 ottobre, solo la più grave delle centinaia di naufragi che hanno attraversato il Mediterraneo. È quella che impone a chi è costretto a fuggire dal proprio paese di chiedere asilo nel primo paese europeo di arrivo, a meno che non sia provato e documentato che questo non è in grado di accoglierlo. Tutela il diritto di asilo, ma sino ad oggi ha accolto solo 56 mila degli oltre 2,5 milioni di profughi siriani (la Turchia ne ha accolti 656 mila, il Libano un milione).

L'Europa di oggi è quella che vincola la «cooperazione con i paesi terzi» alla sottoscrizione di accordi stringenti sul «contrasto dell'immigrazione irregolare» e che con la «direttiva della vergogna» ha stabilito che è possibile rinchiusere nei centri di detenzione i migranti senza documenti colpiti da un provvedimento di espulsione per 18 mesi. E, infine, quella che nella Carta dei diritti fondamentali vieta le espulsioni collettive e le discriminazioni «etiche», religiose o fondate sulle caratteristiche somatiche, prevedendo il «rispetto delle diversità culturali, religiose e linguistiche». Ma poi lascia che i singoli paesi membri possano negare o restringere l'accesso dei cittadini stranieri (ormai non solo di paesi terzi) ai servizi sanitari, assistenziali e previdenziali.

L'Unione Europea promuove regole comuni per rifiutare, respingere ed espellere i migranti di paesi terzi; disciplina le regole sul soggiorno e sulla circolazione dei migranti regolarmente residenti; ha definito uno status uniforme e procedure comuni in materia di asilo, ma lascia che siano i singoli stati membri a governare l'immigrazione per motivi di lavoro. Né è prevista alcuna forma di armonizzazione delle politiche di «integrazione», ambito nel quale l'Ue può solo «incentivare e sostenere l'azione dei paesi membri». Così in Germania come in Italia e in Spagna si pongono limiti all'ingresso di lavoratori migranti, salvo poi farne lavorare a migliaia al nero e sottopagati nell'edilizia, nell'industria alimentare, nell'agricoltura o nelle ristrette mura domestiche, per svolgere quei lavori di cura che il sistema di welfare in via di smantellamento non assicura più. E ciò avviene anche nel pieno della crisi. In molti, espulsi dal mercato del lavoro, decidono di tornare nel paese di origine. I più restano.

Non di memoria dunque dovremmo parlare oggi, ma del presente. E l'Europa del presente è quella del rifiuto, della sofisticazione degli strumenti di sorveglianza e di militarizzazione dei mari e delle frontiere grazie al sistema Eurosur e all'agenzia Frontex: 2 miliardi e 496 milioni stanziati tra il 2007 e il 2013 per i due fondi per le frontiere esterne e per i rimpatri, ma solo 1 miliardo e 455 milioni per i fondi per i rifugiati e per «l'integrazione» dei cittadini di paesi terzi.

Nel 2012 i cittadini di paesi terzi stabilmente soggiornanti erano il 4,1% della popolazione europea, 20,7 milioni, ma non parteciperanno alle prossime elezioni europee perché non sono considerati cittadini e sono privi del diritto di voto. Potranno invece candidarsi i rappresentanti di quei movimenti nazionalisti, xenofobi e populistici che vorrebbero cacciarli tutti. Sarebbe un errore lasciare che fossero loro a dettare l'agenda nella prossima campagna elettorale.

Nei primi anni della crisi non si sono notate grandi perdite di lavoro o licenziamenti significativi di immigrati. Anzi, per quanto i dati ci dicano poco, all'inizio la situazione non sembrava particolarmente sfavorevole per gli ultimi arrivati. Questi infatti erano venuti a soddisfare una domanda di lavoro aggiuntiva in aree che magari in quel momento erano in crescita. E non è affatto detto che la crisi abbia colpito, e tantomeno colpito per prime, queste aree. Non bisogna dimenticare che il mercato del lavoro è particolarmente segmentato e che gli immigrati non sono distribuiti in maniera uniforme nelle diverse aree occupazionali. È una prima novità rispetto a quanto avveniva

Enrico Pugliese

nella crisi precedenti, anche quelle congiunturali, quando gli immigrati erano i primi a essere licenziati.

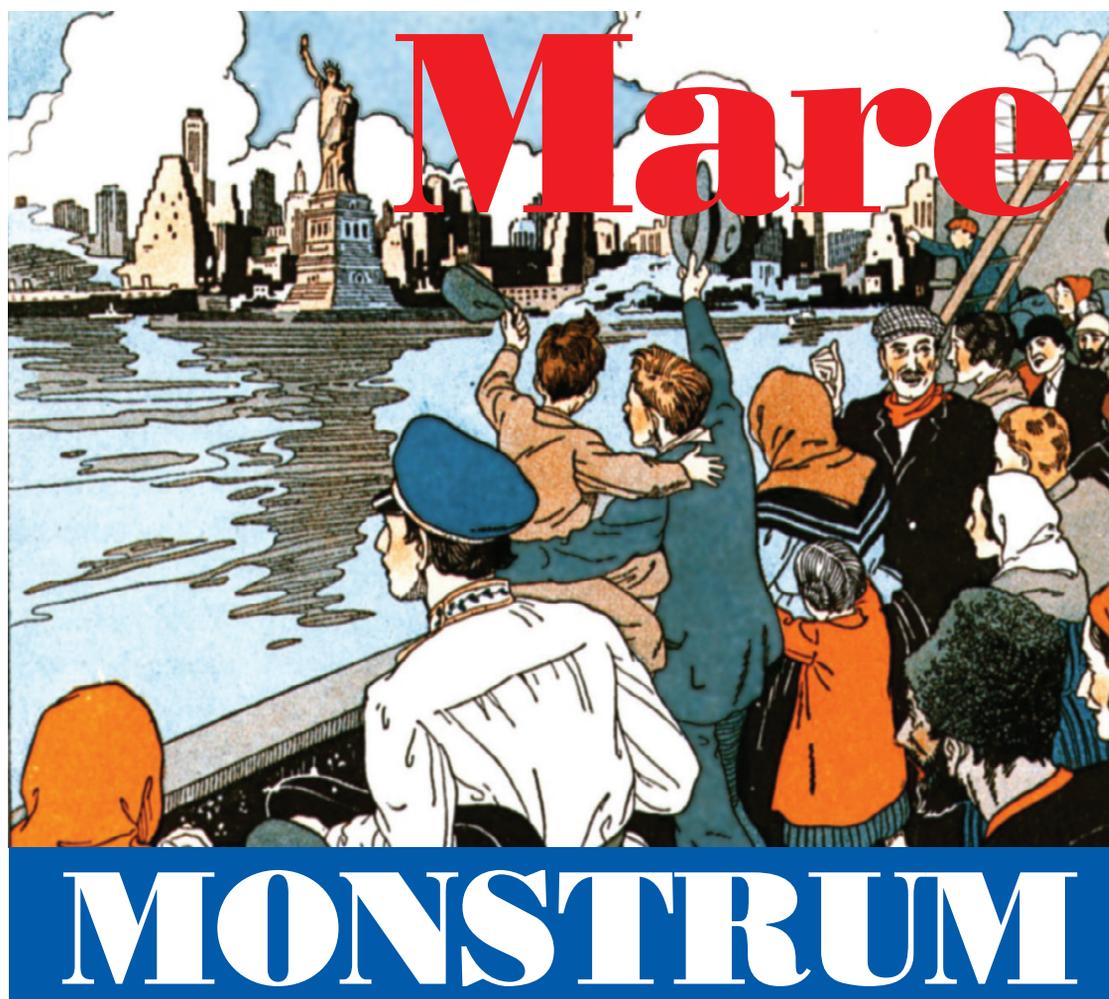
Un esempio macroscopico degli effetti della segmentazione del mercato del lavoro in epoca di crisi - che si intreccia anche con un'altra connotazione del mercato del lavoro europeo, la segregazione occupazionale in base al genere - è dato dal fatto che non solo ha retto l'occupazione femminile, ma ha retto e si è espansa in particolare modo l'occupazione femminile straniera, quella occupata nei servizi alle per-

sone, rappresentata dalle cosiddette badanti.

Non sappiamo come andrà a finire, ma per ora è certo che, nonostante la crisi, persiste una domanda di lavoro soddisfatta nella stragrande maggioranza da forza lavoro straniera. Certo, anche in questo campo è aumentata la concorrenza tra gli immigrati e gli italiani, anche lavoratrici locali cominciano a entrare in questo settore. Comunque questa area occupazionale è quella meno colpita dalla crisi.

Con il passare degli anni cominciano invece a vedersi segni preoccupanti riguardanti la situazione degli immigrati nel mercato del lavoro in generale, soprattutto per gli uomini.

CONTINUA | PAGINA 11



La rilettura

Marx a Rosarno

Teresa Pullano



L'Europa assomiglia sempre di più all'Inghilterra descritta da Charles Dickens. E da Karl Marx. Le città inglesi dell'Ottocento, come Roma, Londra o Parigi oggi, sono tra le «città più ricche d'Europa» dove però «abbonda la più cruda povertà e miseria domestica». Marx descrive le condizioni di vita della «popolazione nomade». «Passiamo ora ad uno strato di origine contadina, ma di occupazione in

gran parte industriale. Esso costituisce la fanteria leggera del capitale, che la getta ora in un punto e ora in un altro a seconda del suo fabbisogno. Se non è in marcia, eccolo «accamparsi». Il lavoro nomade è utilizzato per diverse operazioni edili e di drenaggio, la fabbricazione di mattoni, la cottura della calce [...]. Nelle imprese che comportano notevoli investimenti di capitale, come la costruzione di ferrovie ecc.,

per lo più lo stesso imprenditore fornisce al suo esercito baracche di legno o simili; villaggi improvvisati senza il minimo di previdenze sanitarie [...] quanto mai lucrativi per il signor appaltatore, che sfrutta due volte gli operai: come soldati dell'industria e come inquilini» (Marx, Il Capitale, volume primo, capitolo XXI-II). Chiunque abbia visto le fotografie delle tende dei braccianti immigrati a Rosarno si rende

conto che le condizioni di cui Marx parla sono ancora attuali. Spesso però si crede che riguardino solo gli altri da noi, i neri, gli immigrati senza documenti, al massimo i nostri concittadini europei rumeni o bulgari. Invece Marx ci ricorda che i lavoratori nomadi e sfruttati sono la condizione indispensabile perché ci sia accumulazione del capitale, ovvero perché i ricchi lo diventino ancora di più.

Frontiere di morte in Europa, 16 mila vittime in vent'anni

Da quando l'Ue ha deciso di dotarsi di una politica comune e diventare una «fortezza», sono cresciuti boat people e naufragi. Dopo la strage di ottobre a Lampedusa, Frontex ha creato una task force per il Mediterraneo

Claire Rodier

Secondo le ong, 16 mila persone sono morte alle frontiere dell'Europa tra gennaio 1993 e marzo 2012, con un'accelerazione della mortalità migratoria dal 2000, quando gli stati membri dell'Unione Europea (Ue) hanno deciso di mettere in atto una politica comune di immigrazione e d'asilo basata sulla messa in sicurezza delle frontiere per lottare contro l'immigrazione irregolare.

All'indomani del naufragio del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, le dichiarazioni di numerosi politici europei potevano far pensare che questa terribile disgrazia avrebbe rappresentato una svolta.

Tuttavia, alcuni giorni dopo aver osservato un minuto di silenzio in memoria delle vittime, il Parlamento europeo ha adottato il regolamento Eurosur. Questo sistema di rafforzamento della sorveglianza delle frontiere sud dell'Europa è stato concepito per la lotta contro la criminalità transfrontaliera e l'immigrazione irregolare. A ottobre 2013, è stato magicamente tra-



LA SVIZZERA HA DETTO NO ALLA LIBERA CIRCOLAZIONE, LA GRAN BRETAGNA PROMETTE DI RIDURRE GLI INGRESSI, AUSTRIA E NORVEGIA SOGNANO IL REFERENDUM

CHIUSURE IDENTITARIE

No al «turismo sociale» e agli ingressi limitati. Quando il bersaglio sono i cittadini Ue

Annamaria Merlo

La Commissione europea ha reagito con preoccupazione al risultato del referendum svizzero dello scorso febbraio, che con una leggera maggioranza ha limitato la libera circolazione anche dei cittadini Ue nella Confederazione elvetica, con l'obiettivo di imporre delle quote. La Svizzera non è nella Ue, ma appartiene allo spazio Schengen, che riconosce il diritto a circolare liberamente. Berna è stata minacciata di ritorsioni. Ma l'esempio svizzero sta facendo degli emuli anche all'interno della Ue: in Gran Bretagna David Cameron ha promesso di ridurre l'immigrazione di «decine di migliaia» di ingressi, in Austria la destra populista sogna un referendum, così come la Norvegia (che non è nella Ue ma appartiene a Schengen). Dopo le campagne contro l'immigrazione dei migranti di paesi terzi, che del resto continuano, il cerchio si stringe e il bersaglio sono ormai i cittadini Ue.

Dal 2004, cioè dal primo allargamento a est, il movimento dei cittadini europei all'interno dello spazio Ue è aumentato. Il primo gennaio scorso sono state levate le ultime restrizioni, che riguardavano i rumeni e i bulgari in nove paesi (tra cui Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio). Secondo le ultime statistiche, ci sono 14 milioni di europei che risiedono in un paese della Ue che non è quello di nascita, pari al 2,8% della popolazione. La crisi ha spinto e sta spingendo molti a cambiare paese: dal 2008, per esempio, ben 300 mila italiani hanno lasciato il paese (su una popo-

lazione di 4,5 milioni di abitanti). Il Portogallo ha ritrovato cifre simili a quelle degli anni '60, dalla Spagna sono partite più di 200mila persone, la Germania ha contato 620mila arrivi da Polonia, Romania, Bulgaria, Italia, Spagna e Grecia.

Per legge, ogni cittadino Ue ha il diritto di soggiorno per tre mesi. Poi ogni stato impone le sue regole. E queste stanno diventando sempre più puntigliose: per esempio, l'anno scorso in Belgio a 2712 cittadini Ue è stato ritirato il permesso di soggiorno, dopo tre mesi di disoccupazione, perché rappresentavano un «carico irragionevole» per il sistema di sicurezza sociale. Nel 2010 era successo solo a 343 persone. In Francia è toccato a 10.793 cittadini Ue, contro 3213 nel 2009. La Gran Bretagna denuncia il «turismo del welfare», accusando dei cittadini dei paesi più poveri della Ue di venire solo per ottenere vantaggi sociali, «per ogni 100 immigrati che arrivano in Gran Bretagna, 23 inglesi vengono estromessi dal mercato del lavoro» ha denunciato un ministro. Cercando di ribaltare questa preoccupazione in un vantaggio per i lavoratori, la Francia è riuscita ad ottenere maggiori garanzie per i lavoratori distaccati, rispondendo così alla preoccupazione sollevata dalla concorrenza di forza lavoro spostata. In Germania, dove la Csu (alleata della Cdu di Merkel) sostiene che i migranti Ue «minano le prestazioni di Hartz IV», i linguisti hanno eletto il termine «Sozialtourismus» come il peggiore del 2013, a conferma del fatto che si diffonde poco per volta, esasperato dalla crisi, il rigetto degli altri cittadini Ue. Eppure, per il 56% dei cittadini Ue la libera circolazione resta la realizzazione più positiva della costruzione comunitaria. All'interno della Ue siamo evidentemente lontani dai metodi di Frontex e Eurosur applicati per respingere i migranti non comunitari, dalle regole di Dublino per i rifugiati e delle «direzioni ritorno», dal subappalto della repressione affidato a paesi terzi, ma poco per volta con la crisi torna il sospetto verso l'altro cittadino europeo, che ci riporta a situazioni di rigetto esistenti prima della nascita della costruzione comunitaria.

Precario o al nero, il lavoro non emigra

Anche gli immigrati soffrono la crisi: aumentano le assunzioni a tempo determinato e le attività sommerse. Ma nessuno torna al proprio paese

DALLA PRIMA

Enrico Pugliese

Il tasso di attività (cioè la partecipazione al mercato del lavoro degli immigrati) - molto più alto di quello degli italiani in passato - ha cominciato a ridursi. Il sospetto è che la principale causa di riduzione dei tassi sia una fuoriuscita dal mercato del lavoro di immigrati per scoraggiamento o un loro re-ingresso nel lavoro nero. Altrettanto complesso è il caso dell'aumento del tasso di disoccupazione: ci sono più immigrati che non lavorano o lavorano al nero e non rientrano comunque nelle rilevazioni statistiche. In ogni caso il dato di malessere è inequivocabile.

Il quadro della situazione degli immigrati varia da una zona all'altra, riflettendo la struttura produttiva e il contesto sociale regionale da una parte e dall'altra la mobilità degli immigrati e i loro spostamenti (senza cambio di residenza). Per fare un esempio, in Veneto, come ha mostrato l'Osservatorio regionale del mercato del lavoro, da un lato la crisi economica ha incrementato il livello di incertezza e peggiorato le condizioni economiche dei lavoratori di origine straniera, aumentando le assunzioni a tempo determinato o i contratti precari. D'altra parte, a oltre quattro anni dall'inizio della crisi gli immigrati continuano a restare nello stesso territorio, ottenendo però posti di qualità peggiore. Devi Sacchetto mette in evidenza che «le esperienze lavorative si sono ulteriormente frammentate in un contesto produttivo altalenante» e che gli immigrati mettono insieme una serie di attività assai diversificate, inserendosi nelle pieghe del sistema occupazionale veneto. Insomma, anche in questo caso

sformato in dispositivo di salvataggio in mare: nell'annunciare la sua entrata in vigore, il commissario europeo Malström si è felicitato di questo passo in avanti verso un miglior contrasto della criminalità e un'individuazione più rapida dei boat people in difficoltà.

Analogo cambiamento di tono da parte dell'agenzia Frontex, che pretende «di aver contribuito al soccorso, nel 2013, di 16 mila migranti». Sino ad oggi, Frontex aveva l'abitudine di mettere in primo piano i suoi successi in termini di intercettazioni di «clandestini»: ora si tratta di operazioni di soccorso. E ancora, è per «una missione militare ed umanitaria di sorveglianza del Mediterraneo» (Mare Nostrum) che il governo italiano ha mobilitato due fregate, due pattugliatori, elicotteri dotati di strumenti ottici e a infrarossi, aerei equipaggiati per la sorveglianza notturna e un drone, oltre a 1500 uomini, per una spesa stimata di 1,5 milioni di euro al mese.

La svolta promessa si riduce forse a un artificio semantico? Tutto porta a crederlo, con l'annuncio della Commissione europea, ad inizio dicembre, della creazione di una «task force per il Mediterraneo» destinata a prevenire le morti di migranti. Essa ha l'obiettivo di rafforzare la sorveglianza delle frontiere e la lotta contro il traffico e la tratta di esseri umani, oltre che il crimine organizzato. Ma come potrebbe l'irrigidimento dei controlli evitare che uomini e donne in fuga dalla miseria e dalle persecuzioni intraprendano rotte sempre più pericolose per tentare di raggiungere ad ogni costo un'Europa che, pur essendo inospitale, non cessa di essere attraente?

Come altri episodi, il naufragio del 3 ottobre ha messo in evi-

denza il fatto che numerosi migranti, etichettati come «clandestini», corrono rischi inimmaginabili per raggiungere l'Europa e lo fanno per trovare una terra d'asilo.

Dall'inizio del conflitto siriano, più di due milioni di rifugiati hanno abbandonato il paese e si trovano negli stati confinanti e in Nord Africa. L'Ue ne ha accolti qualche migliaio, arrivati con mezzi propri - compresi quelli illegali: perché le politiche restrittive in materia di visti e permessi di soggiorno degli stati membri non consentono vie d'accesso legali. Fingendo di voler correggere questo approccio dissuasivo, il programma di task force prevede di sollecitare questi stati ad accogliere il maggior numero di rifugiati, attraverso operazioni di reinstallazione in Europa di coloro che si trovano nei campi dei paesi vicini, e di «esplorare le possibilità» di favorire «sistemi di ingresso protetti» nell'Ue.

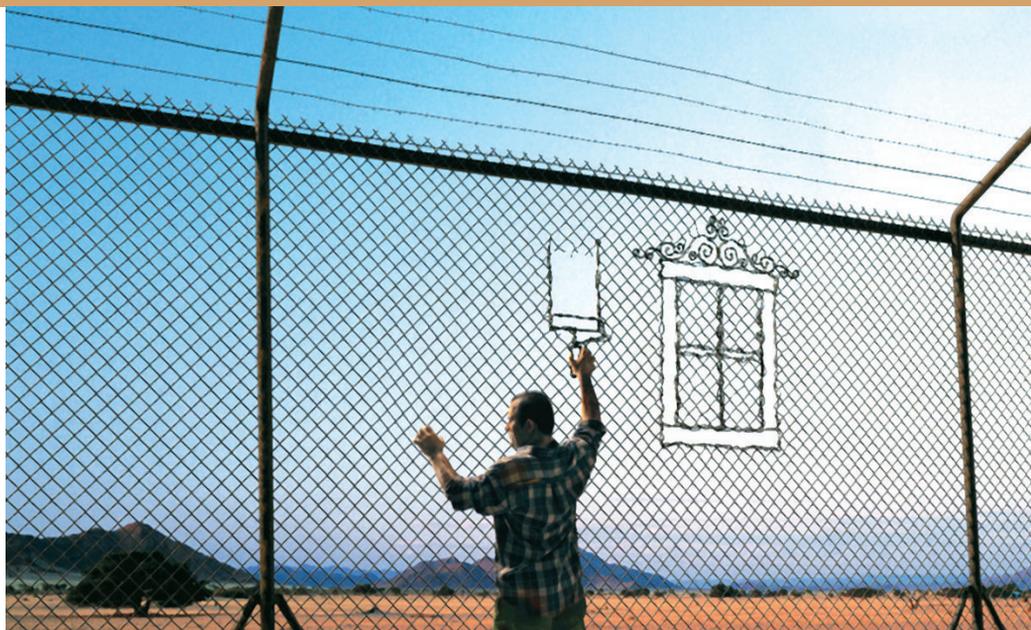
Intenzioni che resteranno lettera morta. In primis, perché non hanno niente di nuovo: per dare un contenuto a una task force che non è altro che una risposta congiunturale all'emozione dell'opinione pubblica a seguito del «naufragio di Lampedusa», la Commissione europea si è accontentata di rispolverare le vecchie ricette inefficaci che propone da ben 15 anni. Inoltre, queste intenzioni, di carattere non vincolante, riposano sulla buona volontà e sullo spirito di solidarietà. Difficile credere che gli stati membri, impegnati da più di dieci anni a organizzare le loro politiche d'asilo come strategie di esclusione dei rifugiati, aprano spontaneamente le braccia alle stesse persone che cercano di dissuadare dall'oltrepassare le loro frontiere.

* Giurista del Gisti e co-fondatrice della rete Migreurop

nelle aree del centro-nord. Si osserva una sorta di mobilità al ribasso dei lavoratori non solo sul piano territoriale, ma anche sul piano della qualità e delle condizioni di lavoro.

La crisi ha fatto fallire nel centro e nel nord Italia migliaia di progetti migratori che oramai sembravano essersi stabilizzati in condizioni di successo e inclusione (con case in proprietà o in fitto regolare, ricongiungimento familiare, accesso al sistema di servizi sociali e socio-sanitari, inserimento scolastico dei figli). Essa ha diffuso e inasprito le situazioni di povertà e vulnerabilità sociale, innescando a volte conflitti e competizioni al ribasso. Peggio di tutti sta chi ha perso anche il permesso di soggiorno e non solo non può che lavorare al nero, ma rischia anche la galera per il reato di soggiorno illegale. Non risulta dunque una grande tendenza al rientro degli emigranti nelle aree di partenza, così come era accaduto nelle altre grandi crisi di quest'ultimo secolo. I ritorni ci sono, come ci sono sempre stati. Ma ci sono anche fattori che operano in direzione opposta. La crisi ha infatti disincentivato partenze per ritorni temporanei nel timore di non poter rientrare o di perdere al ritorno le poche occasioni disponibili. La documentazione statistica ha difficoltà a registrare la dimensione degli spostamenti in tempi brevi. Un dato chiaro però è che il modo in cui si esprime questa crisi per gli immigrati è soprattutto il peggioramento delle loro condizioni generali e uno scivolamento in basso della loro situazione lavorativa.





IN TUTTO IL CONTINENTE SEMPRE PIÙ SETTORI DELL'OPINIONE PUBBLICA ESPRIMONO ORIENTAMENTI POCO TOLLERANTI VERSO GLI «ALTRI», NONCHÉ PARTITI POPULISTI E XENOFABI CHE SI ALIMENTANO DELLE CAMPAGNE CONTRO IMMIGRATI E ZINGARI

La «gauche» intollerante e la crisi ideologica francese

Da Sarkozy a Hollande, il razzismo è aumentato di pari passo con la crisi economica e la frattura sociale. E i lepenisti crescono

Annamaria Rivera

La crisi attuale dell'Unione europea non è solo economica e finanziaria; è anche, forse anzitutto, una crisi politico-ideologica, come ha ribadito Slavoj Žižek. Una delle espressioni più manifeste e allarmanti di tale crisi è la presenza in Europa di settori crescenti di opinione pubblica che esprimono orientamenti intolleranti verso gli altri, di partiti di stampo populista accomunati da programmi e retoriche anti-immigrati e anti-rom, nonché di frange apertamente razziste, neonaziste, spesso an-

che omofobiche. Quasi ovunque la crescita dell'area dell'intolleranza è favorita dagli effetti sociali della crisi economica e dalla frattura, sempre più profonda, che divide le classi super-agiate dalla moltitudine che comprende i poveri, i salariati, i socialmente declassati e coloro che vivono nella paura, fondata, del declassamento. Hanno il loro peso anche la crisi della rappresentanza e, in buona misura, ciò che abbiamo definito razzismo democratico, praticato da partiti di centro e finanche di sinistra, che cercano di riconquistare popolarità e consenso elettorale attraverso la competizione con la destra.

Esemplare è il caso della Francia attuale, che vede una società sempre più segmentata, segnata da difficoltà crescenti di convivenza tra diversi, afflitta da una grave crisi anche identitaria. Qui la spettacolare avanzata elettorale del *Front National* guidato da Marine Le Pen ha innescato un processo di rincorsa a destra dei partiti di centro e perfino di sinistra sui temi dell'identità nazionale, dell'immigrazione, della presenza dei rom, del ruolo dell'islam. Le Pen ha avuto la fortuna di imbellettare il suo discorso con retoriche quali la difesa della laicità e dei valori repubblicani, rendendo così più digeribile il suo programma, che resta

comunque sostanzialmente razzista.

È nel tentativo vano di contrastare l'ascesa del *Front National*, sottraendo ai lepenisti lo scettro securitario, che Nicolas Sarkozy, fin dall'esordio come presidente della Repubblica, indurisce la politica dell'immigrazione e promuove un dibattito sull'identità nazionale, la cui idea di fondo, implicita, è depurare la nazione dalle scorie degli stranieri.

La mediocre presidenza di Sarkozy all'insegna di legge-e-ordine, ma solo per gli altri (lui è al centro di numerosi scandali politico-economici), ha lasciato un segno profondo nell'opinione pubblica e nella classe politica: si pensi alla torsione dell'Ump, il suo partito, in senso intollerante, in qualche caso apertamente razzista, e alla politica che poi esprimerà il Partito socialista su questioni riguardanti l'immigrazione e soprattutto la "questione rom". Se si considera che la popolazione rom presente oggi in Francia non supera le ventimila persone, di cui la metà bambini, si può cogliere quanto tale "questione" sia gonfiata ad arte, rinverdendo la diffusa ostilità antifrancesa, tratto costitutivo della storia francese, così come la tendenza a fare dei rom il capro espiatorio.

In particolare, dalla presidenza di Sarkozy fino a quella di Hollande, contro i rom sono aumentati gli enunciati e gli atti razzisti o comunque irrispettosi di diritti umani basilari: sgomberi violen-

ti degli insediamenti irregolari, talvolta sollecitati anche da sindacati di sinistra o di estrema sinistra; espulsioni in massa di persone inespellibili in quanto cittadini dell'Unione europea; perfino attacchi con acido corrosivo da parte di "persone esasperate", nel cuore di Parigi.

Mentre parteggiava per la cancellazione della parola «razza» dalla Costituzione, il ministro dell'Interno, il socialista Manuel Valls, riabilitava il buon vecchio razzismo sostenendo, il 24 settembre 2013, l'inassimilabilità dei rom; in continuità, in fondo, con ciò che un paio di mesi prima aveva osato dichiarare Gilles Bourdouleix, deputato-sindaco dell'Udi, altro partito detto di centro: «Hitler non ne ha uccisi abbastanza».

«Si cancella il nome per far riapparire l'innominabile», ha osservato il filosofo Michel Feher in un'intervista per *Les Inrocks*: il razzismo pudico, da benspensanti, differenzialista, come lo avevamo definito, ormai lascia spesso il posto a quello che si esprime, anche sguaiatamente, con attacchi e insulti razzisti classici: per esempio, quelli contro la ministra Christiane Taubira, schernita perfino da un gruppo di bambini agitati banane, aiutati da genitori ostili al "matrimonio per tutti". Intanto, come denuncia il rapporto più recente elaborato dalla Cnedh (*Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme*), l'anno 2012 ha visto, accanto alla progressione dell'islamofobia di sempre, «un ritorno inquietante» dell'antisemitismo e, per il terzo anno consecutivo, l'aumento di atti razzisti contro persone presunte di religione musulmana, identificate esclusivamente nei maghrebini, sul fondo di una diffusione allarmante della xenofobia e dell'intolleranza, e della «liberazione pubblica del discorso razzista».

GARANTIRE IL DIRITTO DI ASILO E FACILITARE GLI INGRESSI PER MOTIVI DI LAVORO. CANCELLARE I CENTRI DI DETENZIONE. RATIFICARE LA CONVENZIONE SUI DIRITTI DEI LAVORATORI, CONCEDERE IL DIRITTO DI VOTO, TUTELARE IL DIRITTO DI STUDIO, CHIUDERE I CAMPI NOMADI

Sei mosse per cambiare l'agenda migratoria

Grazia Naletto

L'Europa diseguale, escludente, chiusa nelle mura della sua fortezza è davvero l'unica strada possibile e, soprattutto, è la strada giusta? Il modello economico e sociale plasmato dall'egemonia neoliberista ci consegna un'Europa divisa che mette in competizione tra loro proprio le fasce di popolazione più colpite dalla crisi: giovani contro adulti e anziani, disoccupati contro lavoratori, lavoratori precari contro lavoratori dipendenti, lavoratori dipendenti contro lavoratori autonomi e cittadini comunitari contro cittadini di paesi terzi. Tutti gli uni contro gli altri armati perché è stato spiegato loro che il lavoro, la salute, l'istruzione, l'abitare in una casa decente sono ormai non diritti ma privilegi che non possono essere garantiti a tutti. Anzi sono stati ridotti a "costi" da tagliare il più possibile.

Persino nel mondo degli economisti di sinistra vi è chi considera i lavoratori migranti soprattutto come un "fattore" che contribuisce all'abbassamento dei costi del lavoro e che grava sul nostro sistema di welfare, guardandoli quando va bene con accondiscendente "tolleranza", quando va male come un lusso "insostenibile" di cui occorre limitare la presenza. Ma nel mondo post-globale in cui capitali e merci circolano liberamente e le imprese possono trasferirsi di volta in volta laddove il costo del lavoro costa meno, mentre le disuguaglianze di reddito e di ricchezza continuano ad aumentare sia tra i nord e i sud del mondo che all'interno dei singoli stati, pretendere di fermare la circolazione delle persone è un'autentica chimera.

Lo dimostrano per altro le politiche securitarie portate avanti sino ad oggi: anni di chiusura delle frontiere, di controllo dei mari, di respingimenti illegittimi, di detenzioni arbitrarie, di violazioni dei diritti umani non hanno fermato gli arrivi

dei migranti in Europa, pur essendo stati al centro dell'impegno pubblico a livello politico, normativo e finanziario.

Le scelte discriminatorie e proibizioniste nei confronti dei migranti hanno semmai aperto il varco a politiche escludenti per tutti nel lavoro come nel welfare: le discriminazioni dei migranti non generano più diritti per i "nazionali", semmai aprono la strada a una progressiva riduzione dei diritti di cittadinanza per tutti. Se si parte da qui, l'agenda che i movimenti antirazzisti stanno proponendo in queste settimane ai candidati alle elezioni europee può essere condivisa da chi vuole costruire l'altra Europa, un'Europa meno diseguale e più giusta.

Primo fra tutti, deve essere garantito il diritto di arrivare e di chiedere asilo facilitando l'ingresso "legale" per motivi di lavoro e di ricerca di lavoro, riformando il Regolamento Dublino III con l'abolizione dell'obbligo di presentare richiesta di asilo nel primo paese di arrivo, sospenden-



do gli accordi esistenti con i paesi terzi che non offrono adeguate ed effettive garanzie del rispetto dei diritti umani.

Secondo: l'Europa deve cancellare la vergogna dei centri di detenzione.

Terzo: l'Unione Europea dovrebbe ratificare la Convenzione sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, adottata nel 1990 dall'Assemblea delle Nazioni Unite, che prevede tutele contro lo sfruttamento e il lavoro forzato. Non è stata ancora ratificata da parte di nessun paese europeo.

Quarto: occorre armonizzare le legislazioni nazionali sul diritto di voto amministrativo, ancora oggi negato ai cittadini stranieri non comunitari residenti in Italia, in Francia e in Germania e sull'acquisi-

zione della cittadinanza del paese di residenza da parte dei cittadini stranieri stabilmente soggiornanti, in primo luogo da parte dei "figli dell'immigrazione".

Quinto: l'Ue dovrebbe assumere la prevenzione e la tutela contro le discriminazioni istituzionali nel welfare come una priorità, con particolare riferimento alla tutela dei diritti dei minori e del diritto allo studio.

Sesto: l'Europa dovrebbe sanzionare i paesi che, come l'Italia, hanno istituzionalizzato il sistema dei "campi nomadi" facendo in modo che questi spazi di segregazione sociale e culturale scompaiano definitivamente dal suo territorio.

Non è un'agenda rivoluzionaria. Vedremo chi sarà disposto a sottoscriverla.

Dublino III protegge i rifugiati a metà

Il regolamento comunitario approvato nel 2013 è figlio della stessa ideologia securitaria dei precedenti. Però offre qualche garanzia in più ai richiedenti asilo. Eccolo spiegato punto per punto

Gianfranco Schiavone

Chi si attendeva dal Regolamento n. 604/2013 del 26 giugno 2013 (il cosiddetto Regolamento Dublino III) un profondo cambiamento di paradigma non può che rimanere deluso. Nonostante l'accelerata inefficacia della norma 1, Dublino III conferma infatti il medesimo principio generale che era già alla base di Dublino II (nonché della Convenzione del 1951), ovvero che ogni domanda di asilo è esaminata da un solo Stato membro e che la competenza è individuata, salvo limitate eccezioni, sulla base di criteri oggettivi legati al ruolo svolto dallo stato competente per ciò che riguarda l'ingresso e il soggiorno regolare del richiedente, ovvero legati alla verifica dell'avvenuto ingresso e soggiorno irregolare nel primo stato membro. In questo quadro la volontà del richiedente, e la stessa esistenza di legami familiari (in senso ampio) e culturali rappresenta un criterio del tutto residuale. Il presupposto su cui si regge il Regolamento Dublino III è che il livello di protezione di un richiedente asilo, sia per ciò che attiene le qualifiche di rifugiato o di beneficiario di protezione, sia per ciò che riguarda gli standard procedurali e le misure di accoglienza sia sostanzialmente omogeneo tra gli Stati membri.

Come dimostrato da molti studi (e come è immediatamente percepibile dall'osservazione della realtà anche per i non esperti della materia) si tratta di un presupposto del tutto erroneo. La difformità tra il presupposto enunciato e la realtà fattuale è anzi così totale e profonda che a stretto rigore dovremmo parlare di un presupposto non solo erroneo ma squisitamente ideologico (nel senso deterioro di tale espressione).

Nonostante il quadro non lasci grande ottimismo, soprattutto grazie alla giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'Unione e della Corte Europea per i diritti dell'Uomo, Dublino III introduce comunque alcune importanti novità che attenuano parzialmente gli effetti negativi dell'impianto ideologico sopra descritto, allargando alcune garanzie dei richiedenti e ponendo alcuni limiti all'applicazione del Regolamen-

to. In estrema sintesi: si introducono alcune definizioni più ampie in relazione alle nozioni di parenti, e di rappresentante del minore non accompagnato; è sancito l'obbligo di considerare sempre l'interesse superiore del minore, e si allargano le possibilità di ricongiungimento per i minori; è introdotto il divieto esplicito di trasferire un richiedente qualora si abbiano fondati motivi di ritenere che nel paese nel quale dovrebbe essere rinvio vi sia un rischio di trattamenti inumani o degradanti.

Inoltre, si introduce l'obbligo di fornire maggiori informazioni ai richiedenti (sia prima che dopo l'eventuale decisione di trasferimento) tramite un colloquio personale; si introducono termini più stringenti per la richiesta di ripresa in carico; si rafforza la tutela giurisdizionale contro la decisione di trasferimento; si prevedono limiti più stringenti, anche temporali, al trattamento delle persone soggette alla procedura Dublino; viene infine introdotto un «meccanismo di allerta rapido, di preparazione e di gestione delle crisi» in caso di rischio di speciale pressione sul sistema di asilo di un Paese e/o in caso di problemi nel funzionamento dello stesso.

GRECIA

Boom disoccupati, i migranti fuggono dalla crisi e da Alba Dorata

Nassos Theodoridis

Circa un milione di immigrati è giunto in Grecia negli ultimi vent'anni, contribuendo in maniera significativa al miglioramento del profilo demografico ed economico del paese. Un tempo nota per la sua emigrazione di massa, la Grecia è diventata un paese di destinazione per gli immigrati dell'Europa centrale e orientale. Più di recente, il paese è divenuto il punto di ingresso e transito di centinaia di migliaia di sans-papiers provenienti dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente. Di conseguenza, la Grecia si sta confrontando con l'aumento delle richieste di asilo, con un sistema di detenzione di immigrati inefficace e inefficiente, con le accuse di violazioni dei diritti umani, nonché con l'inserimento sociale di molti residenti stabili nati all'estero.

D'altra parte, le organizzazioni non governative e l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite hanno contribuito al miglioramento delle condizioni di accoglienza per i richiedenti asilo. Ciò è stato possibile mediante un miglior coordinamento del sistema di accoglienza e la definizione di standard comuni per i centri di accoglienza. Numerosi immigrati irregolari sono per altro adolescenti e bambini che arrivano in Grecia senza le loro famiglie.

Allo stesso tempo il paese è in difficoltà. L'enorme debito pubblico e la decisione del governo di chiedere un prestito al Fmi e all'Ue ha modificato il contesto sociale, politico ed economico dell'immigrazione: sia l'occupazione che il reddito si sono ridotti. Dopo quattro anni di crisi economica pesante, la fuga di immigrati dalla Grecia è una realtà: negli ultimi due anni sono cresciuti gli immigrati che hanno fatto ritorno nel loro paese di origine, in ragione della crescente disoccupazione. Nonostante le misure adottate per facilitare l'acquisizione del bollo di assicurazione sociale necessario per il rilascio del permesso di soggiorno (un costo che raggiunge i 120 euro l'anno), la maggior parte dei nuclei familiari di immigrati con permesso di soggiorno hanno problemi a soddisfare i bisogni di base (in ragione delle ridotte opportunità lavorative, finiscono per essere sostenuti dal lavoro domestico femminile in nero) oppure non ci riescono proprio e tornano nei paesi di origine.

La disoccupazione degli stranieri sta crescendo in modo costante dall'inizio del 2009: supera di almeno cinque punti percentuali il tasso medio di disoccupazione. In termini assoluti, negli anni 2009-2011 il numero di disoccupati stranieri ha superato il numero di lavoratori stranieri. Tutti i dati disponibili indicano un decremento della popolazione di immigrati con permesso di soggiorno.

Il fenomeno delle violenze razziste è oggi per fortuna in declino, dopo l'arresto dei membri di spicco di Alba dorata. Per la maggior parte della sua storia trentennale, Alba dorata è stata una piccola setta di fanatici hitleriani. Il suo fondatore e leader attuale, Nikos Michaloliakos, al momento in stato di detenzione, è stato un membro delle forze speciali dell'esercito, estimatore del terzo Reich e del regime dei colonnelli. Un fattore importante per la crescita del fenomeno fascista, secondo alcuni analisti, è stata la retorica estremamente destrorsa del primo ministro, con la «rivendicazione» dei centri delle città per sottrarli ai «tiranni» immigrati, a suo dire portatori di «molte malattie». Secondo persone a lui vicine, il premier era convinto che Alba dorata sarebbe stata una moda passeggera, che si sarebbe affievolita con la stabilizzazione economica. Tuttavia, le violenze sono cresciute nell'anno dopo le elezioni. Secondo una relazione del difensore civile, settantuno scontri sono stati associati ad Alba dorata e 47 alle forze dell'ordine.

* Direttore del Centro di informazione e documentazione Antigone

DALL'EGEO ALLE COLONNE D'ERCOLE, LE FRONTIERE CONTINENTALI SONO SIGILLATE MILITARMENTE. LE VITTIME NON SI CONTANO E IL RAZZISMO FA PROSELITI. CRESCE L'APARTEID SANITARIO



Ceuta e Melilla, le altre Lampedusa d'Europa

L'ultima strage nell'enclave spagnola in Marocco si è registrata il 6 febbraio. Il governo di Madrid allarmista sull'«invasione»

Paolo Leotti

Il 6 febbraio scorso si è consumata l'ennesima strage nell'enclave di Ceuta, un territorio che assieme all'altra enclave, Melilla, si trova sulla costa mediterranea del Marocco. In seguito a un tentativo di massa di scalare il muro che separa i due stati, 15 migranti sono affogati mentre provavano ad aggirare il muro a nuoto. È più che probabile che la responsabilità di queste morti sia dovuta all'uso di fucili, di proiettili di gomma e a salve sparati dalla Guardia civil spagnola e dal fatto che il soccorso marittimo della città non ha ricevuto nessuna richiesta di intervento.

La barriera di Ceuta e Melilla è diventata negli ultimi anni uno dei principali punti di pressione da parte dell'immigrazione irregolare, soprattutto subsahariana, ed esemplifica molto bene l'approccio europeo di gestio-

ne dei flussi migratori: un approccio securitario e utilitarista.

In quest'ottica si devono leggere la richiesta di 45 milioni di euro che la Spagna ha inoltrato alla Commissione Europea per rafforzare ulteriormente il muro e il centro di accoglienza della città, le stime diffuse dal ministro degli Interni che parlavano di 80 mila persone in attesa di «assaltare» il muro (stime smentite dalle ong locali) e il rifiuto di aprire una commissione d'inchiesta indipendente per appurare le responsabilità della strage.

Sarebbe ingenuo pensare che l'operato del governo spagnolo sia stato una fatalità. Sono infatti numerose le decisioni che hanno peggiorato i diritti dei migranti, soprattutto di coloro senza permesso di soggiorno, il cui numero nel 2013 è stato stimato da Amnesty International in 870 mila persone.

Il Real Decreto 1192/2012, ribattez-

zato dell'*apartheid sanitario* e giustificato con motivazioni di ordine economico, ha limitato l'accesso alla sanità dei migranti a pochi casi tra i quali le urgenze, le gravidanze, i parti e l'assistenza sanitaria ai minorenni. Il provvedimento ha prodotto il caos. Infatti la Sanità è una competenza delle regioni e non tutte hanno condiviso i contenuti del decreto: alcune lo hanno implementato alla lettera, altre con distinguo, altre si sono opposte. Tutto questo, accompagnato da una grande dose di disinformazione del personale della sanità, ha portato a una situazione di incertezza giuridica: a seconda degli ambulatori, gli immigrati senza documenti devono pagare o meno le prestazioni aggiuntive.

La Spagna è uno degli stati europei in cui le forze dell'ordine chiedono la documentazione con più frequenza e dove i pregiudizi razzisti purtroppo prendono il sopravvento. Secondo

uno studio presentato lo scorso ottobre dall'Istituto per i diritti fondamentali dell'Università di Valencia, una persona immigrata ha quattro volte in più la probabilità di essere fermata per strada rispetto a un cittadino spagnolo.

Per coloro che si trovano in situazione irregolare e vengono identificati dalla polizia durante i controlli, si aprono le porte di uno degli otto centri d'internamento per stranieri (Cie), in attesa dell'espulsione. Contrariamente a quanto affermato dal governo, nei Cie vengono private della libertà soprattutto persone senza precedenti penali (uno studio del 2012 della Ong gesuita Pueblos Unidos su un campione del Cie di Madrid sono il 73%), colpevoli solo di non avere il permesso di soggiorno in regola. I Cie sono di fatto delle strutture di detenzione, ma a differenza di queste ultime non erano soggette ad un regolamento interno sino a qualche giorno fa. Ciò ha reso le condizioni di vita all'interno dei centri inumane e gli abusi innumerevoli, come del resto hanno documentato diverse associazioni ed è stato ribadito da Mutuma Ruteere, Relatore speciale delle Nazioni Unite per il razzismo durante la visita del gennaio del 2013.

Il futuro non lascia intravedere un'inversione di tendenza visto che le bozze della prossima riforma del codice penale contengono una norma che proibisce di dare ospitalità ai migranti senza documenti.

* Riceratore del Gabinet d'Estudis Socials di Barcellona